

FIRST MAN - IL PRIMO UOMO

FIRST MAN

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

Regia: Damien Chazelle

Interpreti: Ryan Gosling (Neil Armstrong), Claire Foy (Janet Shearon), Jon Bernthal (Dave Scott), Pablo Schreiber (Jim Lovell), Kyle Chandler (Deke Slayton)

Genere: Biografico/Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2018 - **Soggetto:** tratto dal libro 'First Man: The Life of Neil A. Armstrong' di James R. Hansen - **Sceneggiatura:** Josh Singer, James R. Hansen, Nicole Perlman - **Fotografia:** Linus Sandgren - **Musica:** Justin Hurwitz - **Montaggio:** Tom Cross - **Produzione:** Marty Bowen, Damien Chazelle, Wyck Godfrey, Ryan Gosling per Dreamworks - **Distribuzione:** Universal Pictures International Italy (2018)

Comincia bene la Mostra sbarcando sulla Luna sul passo di colui, mitico Neil Armstrong, che per la prima volta - era il 20 luglio 1969 e la scena fu seguita da una platea di quattrocento milioni di spettatori incollati al piccolo schermo in ogni angolo del mondo - vi mise piede. Non solo perché la rievocazione della straordinaria impresa ci ricorda - e Dio solo sa se non ne abbiamo bisogno in questo periodo di gnomi allo sbaraglio - quanto l'uomo (e di conseguenza la politica) possa essere grande per visione e coraggio; ma soprattutto perché "First Man", che pure ha ricevuto alla proiezione stampa accoglienza tiepida, è un film destinato a restare.

Sulla base dell'essenziale sceneggiatura che il bravo Josh Singer di "Spotlight" ha tratto dalla fluviale biografia 'First Man: The Life of Neil Armstrong' di James R. Hansen (2005), Damien Chazelle ha realizzato un'opera quarta che lo conferma uno degli autori più interessanti della nuova generazione. Passando dal (finto) musical "La La Land" alla (finta) avventura spaziale "First Man", il trentatreenne regista ha cambiato il genere ma non la tematica: al centro della storia c'è ancora una volta un individuo - che sia un jazzista o un cosmonauta poco importa - impegnato con adamantina concentrazione a vincere una sfida: costi quel che costi, e non per denaro o mera ambizione bensì per passione, vocazione, motivazione profonda.

Come la Los Angeles odierna di "La La Land" era intrisa di nostalgia del passato, così il microcosmo Anni 60 della Nasa è ricostruito attingendo a un composito immaginario cinematografico che va da Kubrick a Malick. E il tutto è assorbito e reinventato con originalità e naturalezza: Chazelle crede nella forza

di un personaggio e di una storia e in Ryan Gosling, attore insieme modernissimo e classico, ha trovato l'interprete ideale e un alter ego.

La Stampa - 30/08/18
Alessandra Levantesi Kezich

Damien Chazelle ci sorprese nel 2014 con "Whiplash", una storia originale, ritmata sulla trascinate colonna sonora jazz dell'amico Justin Hurwitz, un sodalizio che dura tuttora. Venezia la conquistò con "La La Land" nel 2016, un nostalgico musical che gli valse ben sette Golden Globe e sei Oscar, un primato fino ad allora solo di "Titanic". Grande attesa dunque per "First Man" ispirato alla storia vera di Neil Armstrong raccontata nell'omonima biografia di James R. Hansen, pubblicata nel 2005. Ben 700 pagine sull'avventura spaziale americana, dal lontano 1961 all'allunaggio dell'Apollo 11, quel memorabile 'piccolo passo per un uomo ma gigantesco balzo per l'umanità' del 20 luglio 1969. A compierlo, pronunciando quelle storiche parole, fu il veterano delle imprese spaziali e su di lui il film si concentra. Non più dunque soggetti originali vagamente autobiografici - oltre che regista e sceneggiatore, Chazelle è stato batterista jazz e da sempre è cultore del musical - ma una film biografico che è un omaggio al cinema hollywoodiano classico, e non è un caso che Steven Spielberg la cui influenza si avverte assieme a quella di Kubrick, ne sia coproduttore. "First Man" sceglie tuttavia un approccio più intimista, sconfiggendo anche nel thriller e nel melodramma. Più che puntare lo sguardo verso spazi infiniti, racconta infatti la quotidianità degli 'eroi', - l'estenuante addestramento fuori e dentro quelle navette claustrofobiche, la testa

sempre dentro un casco - esplorando con minuzioso realismo il dietro le quinte di quella pionieristica impresa che costò numerosi fallimenti e il sacrificio di parecchie vite, mentre cresceva il malcontento degli americani. Insomma l'altra faccia della medaglia. E non manca il coinvolgimento emotivo, legato soprattutto alla morte per tumore della piccola Karen, secondogenita di Neil e della moglie Janet (Claire Foy) che influì profondamente sul prosieguo delle loro vite. Sceneggiato da Josh Singer, premio Oscar per "Il caso Spotlight", interpretato con la consueta sobria intensità da Ryan Gosling e da una Claire Foy altrettanto efficace, "First Man" non ha il piglio brillante e innovativo dei due film precedenti, ma ad essi è strettamente legato. Sostenuti dalla medesima tensione morale, i protagonisti accettano una sfida che è importante per tutti. Ne è conferma nel finale, la bella pagina di repertorio in cui J.F. Kennedy esorta la nazione a spingersi oltre, verso nuovi traguardi e nuove conoscenze.

Il Giornale di Sicilia - 05/11/18
Eliana Lo Castro Napoli

Sulla Luna per ricordare. Sulla Luna per dimenticare. Ricordare com'era il mondo prima, quando l'era digitale non era nemmeno un sogno lontano. E dimenticare il peso, i lutti, il dolore di cui è impastata la vita di ognuno di noi. Per il regista 33enne di "Whiplash" e "La La Land" non c'è cinema senza un'ossessione, un demone che possiede i protagonisti da cima a fondo. Il demone di "First Man", storia di Neil Armstrong, il primo uomo che sbarca sulla Luna, è quella morte che sembra seguirlo come un'ombra. Dalla figlioletta malata del prologo, ai compagni d'avventura che muoiono intorno a lui mentre la Nasa

vara progetti sempre più ambiziosi e l'America finalmente raggiunge e poi supera i sovietici nella corsa allo spazio. Non è una scelta scontata, al contrario. Bisogna resuscitare un'epoca, e un'epica, senza perdere di vista l'individuo. Così Chazelle punta sugli affetti più che sugli effetti: la famiglia, gli amici, la piccola comunità dei pionieri. Là fuori c'è un mondo che cambia, e magari protesta contro le spese faraoniche di quelle missioni. Ma come scrivevamo da Venezia, dove "First Man" aprì la Mostra del Cinema, Chazelle è tutto dalla parte di quegli "Uomini veri" (per citare il film di Phil Kaufman che sicuramente ben conosce). Le marce della pace e le invettive di Kurt Vonnegut contro gli sprechi della Nasa vanno ricordate, ma l'essenziale è altrove. Anche se malgrado gli spazi siderali "First Man" vola tra la testa e il cuore del suo protagonista. Con un occhio a quel mondo ancora così meccanico, imperfetto, struggente. E l'altro a tutto ciò che Armstrong (Ryan Gosling) non dice, ma indoviniamo. Come accadeva, pare dire Chazelle, quando volevamo portare la vita nel cosmo, tutti insieme. Mentre oggi preferiamo replicarla con strumenti sempre più perfezionati ma qui, sulla Terra. Nello spazio virtuale, infinito e insieme così angusto dei nostri computer.

**L'Espresso - 04/11/18
Fabio Ferzetti**

Chiunque abbia visto di Damien Chazelle i precedenti "Whiplash" e "La La Land" sa benissimo cosa aspettarsi da "First Man - Il primo uomo". Non un tradizionale film di impianto biografico - il cosiddetto biopic, acronimo inglese di 'biographic (motion) picture' - ma un'estenuante prova di sopravvivenza di un individuo dentro un ingranaggio spietato che non consente remore, non consente tregua, non consente limiti. Sin dalla prima lunga sequenza l'esistenza dell'ingegnere aeronautico e pilota Neil Armstrong, notoriamente il 'primo uomo' del titolo a mettere piede sulla Luna nel fatidico 20 luglio del 1969, viene letteralmente sottoposto ad una prova di resistenza fisica e mentale alle soglie dello spazio. Lo spettatore,

di conseguenza, comprende a che tipo di film nell'arco di oltre due ore di proiezione dovrà abituarsi: potremmo definirlo una sorta di documentario su alcuni anni cruciali di un uomo che vive il crescendo della propria esperienza di personaggio chiave della Nasa in uno stato di concentrazione ai limiti della catatonia.

Il contesto familiare e quello professionale, sotto i riflettori dei media e la contestazione generale verso la gara spaziale tra Stati Uniti e Unione Sovietica, diventano una sorta di trappola mentale in cui il protagonista, interpretato notevolmente sottotono da Ryan Gosling, precede come un automa, un componente appena in carne e ossa delle navicelle spaziali che dovrà testare e pilotare. La componente documentaristica nasce dalla scelta dell'autore di usare il massimo della perfezione digitale per ottenere un realismo totale, orizzontale, quasi opaco, come se volesse portarci dentro questi veicoli (allora) avveniristici, farci provare sensazioni e passare in rassegna tasti, ingranaggi, dispositivi che non consentono affatto di rivivere momenti affascinanti e suggestivi.

Al contrario, si percepisce l'interminabile calvario di un individuo che deve svolgere al meglio queste mansioni speciali, portandosi dentro anche il lutto della figlia morta prematuramente di cancro. Il risultato è un'opera cupa, indifferente verso ogni sorta di richiamo edificante, che non risparmia critiche alle varie missioni competitive che culmineranno in quella epocale dell'Apollo 11. Se in "Whiplash" l'obiettivo del crudele iter preparatorio era un concerto jazz, in "La La Land" l'uscita dall'anonimato nel mondo del cinema e daccapo in quello della musica jazz, qui è di scena la Guerra Fredda che impone ritmi e tempi per un'impresa che trascende i limiti dell'umano, a spese di esseri umani qualunque, impossibilitati a sottrarsi ad un appuntamento forzato con la Storia.

In questo senso la scena culminante dell'allunaggio, affrontata con raro senso della sottrazione (anche sonora) e con un finale sospeso, intimistico tra due volti comuni, reduci da imprese

spaziali e familiari, Armstrong e sua moglie, interpretata da una altrettanto notevole Claire Foy (contemporaneamente sugli schermi in "Millennium"), è spiazzante e condense tutto il geniale controsenso del film rispetto ad un modello di spettacolo esaltante e di routine. Anche per il comune spettatore, una prova di resistenza.

**La Gazzetta del Mezzogiorno - 05/11/18
Anton Giulio Mancino**

Per una volta possiamo svelare il finale: nella notte tra il 20 e il 21 giugno 1969 Neil Armstrong (il primo uomo cui si riferisce il titolo) sbarca sulla Luna. Lo sanno tutti. Ma il bello del film di Damien Chazelle è qui. Nel raccontare una storia di cui si conosce già la fine. Non è la prima volta che un film si ispira ad argomenti presi dalla Storia o dalla cronaca di cui si dovrebbe già sapere tutto, ma poi la forza della messa in scena cattura lo spettatore, appassionandolo talmente a quello che accade sullo schermo da fargli 'dimenticare' come andrà a finire.

Per "First Man" è praticamente impossibile e sicuramente non è quello che vuole Chazelle. Piuttosto gli interessa capire come poteva sentirsi un uomo in quel frangente, cosa pensava, come reagiva. Diventa quindi importante la figura della moglie (impersonata dall'ottima Claire Foy) e, per questo, ha scelto per il suo Armstrong una specie di 'anti-eroe' come Ryan Gosling, che di fronte agli ostacoli sembra sempre cercare il modo di aggirarli, non di superarli. La sua conquista della Luna è fatta così: di problemi che deve risolvere e di tragedie che deve elaborare (la morte della figlia di due anni per malattia, quella di tre colleghi astronauti per un incidente). Chazelle vuole mostrare come Armstrong sa restare un uomo, non come diventa un eroe.

Per chi non si preoccupa di conoscere già il finale.

**Io Donna - 03/11/18
Paolo Mereghetti**